

Del mare tra il dire e il fare
Stato e tutela della lingua slovena in Italia
di Miran Košuta

L'idioma sloveno – che trae le sue origini dal protoslavo, rientra tra le lingue slave meridionali assieme al bosniaco, al bulgaro, al croato, al macedone, al serbo e conta attualmente oltre due milioni di parlanti allocati in Slovenia, ma pure in Italia, Austria, Ungheria, Croazia e nel mondo – sostanzia, secondo una felice definizione del narratore Danilo Lokar e del poeta Tone Pavček, anche il 'dom', la casa identitaria, degli sloveni presenti sin dal VI-VII secolo nel Friuli Venezia Giulia e divenuti pertanto comunità nazionale oggi autoctona nella fascia confinaria regionale che abbraccia trentasei comuni delle province di Trieste, Gorizia e Udine.

Spronato a radiografare le 'magnifiche e progressive' sorti italiane della loro lingua,¹ non posso che proporre a preludio del mio ragionare sul tema il componimento *Tržaška izštevanka* (Filastrocca triestina). Il suo autore, il poeta contemporaneo triestino Miroslav Košuta, è riuscito infatti ad alambicare nei versi di questa lirica l'odierna situazione sociolinguistica dello sloveno in Italia con tale stringata immediatezza e lucidità da sopravanzare anche il più documentato trattato scientifico sull'argomento. Queste le sue stille d'arte:

Štirje Slovenci
in dva Slovenca
je pet Slovencev,
sedem strank –
koliko časa
se bomo šteli,
je še edina
od ugank:
z desne na levo
smo Italijani,
z leve na desno
nas več ni –
prejle še v petih
v igri zbrani,

¹ Ringrazio per quest'opportunità la prof. Marinella Lőrinczi cui devo l'invito al prezioso seminario di studi «Minoranza» che, svoltosi il 20 novembre 2015 presso il Dipartimento di filologia, letteratura e linguistica dell'Università degli Studi di Cagliari, mi ha fatto rimettere piede nell'ospitale Sardegna per disquisire sul tema dell'attuale divario tra la proclamata tutela normativa e l'effettiva situazione sociolinguistica dello sloveno in Italia.

zdaj pa preštejem:

en,

dva,

*tri!*²

La ‘esotica’ fonìa di sibilanti e fricative postalveolari, di cui trabocca il citato testo, risuona nello standard letterario sloveno o nelle sue numerose varianti dialettali da quasi un millennio e mezzo nell’areale confinario che si estende dalle coste adriatiche di Muggia e Trieste sino ai pianori alpini della Val Resia o della Val Canale, ma negli ultimi tempi con sempre più rara frequenza e flebile eco. Infatti, pur rappresentando la più immediata, distintiva e fondante espressione identitaria dell’autoctonia nazionale e pur godendo di diritti mai conosciuti in precedenza, lo sloveno in Italia vede oggi viepiù restringersi il proprio spazio vitale e funzionale. Perché? E che fare? Come dare non certo sclerotica, museale tutela, ma ossigeno e futuro alla lingua di una comunità tuttora viva e dinamica, ma giorno per giorno in via d’inesorabile erosione demografica, sociale, esistenziale? Se non impedire che abbia a compiersi, in quale modo almeno ritardare il più possibile la scomparsa dello sloveno dai lidi d’Italia, quell’assordante silenzio di una morte linguistica già reso con insuperabile maestria nel dramma *The rest is silence* dallo scrittore ungherese Miklós Hubay?³

Tra le molte soluzioni percorribili, non marginale appare la riduzione della palese discrepanza tra la tutela normativa prevista dalla vigente legislazione internazionale, europea e statale e la reale situazione sociolinguistica dello sloveno nel Friuli Venezia Giulia, il ripristino in sede politica e amministrativa della perduta coerenza di parole e fatti, proclami e azioni, leggi e realtà. Di questo cercherà di narrare con ragionata sintesi il presente contributo perché in Italia – soprattutto in tema di comunità e lingue meno diffuse – mai detto fu più cogente di quello che sappiamo ammonire: «Tra il dire e il fare c’è di mezzo il mare»...

Del dire

Corrono i primi anni Ottanta. Un solatio mattino autunnale senza bora nel centro di Trieste... Stiamo girando un documentario televisivo sui diritti della minoranza slovena in Italia. Per saggiare il grado di effettivo godimento e paritarietà ufficiale della mia lingua, entro – ‘nagra’⁴ camuffato in spalla – in un centro civico comunale e richiedo in sloveno un mio certificato di residenza. Allo spor-

² MIROSLAV KOŠUTA, *Tržaška izštevanka*, in M. KOŠUTA, *Pričevanje*, Koper 1976, p. 51.

³ Cfr. M. HUBAY, *The rest is silence*, Catanzaro 2008.

⁴ Pesante registratore a bobina di produzione svizzera.

tello strabuzzano gli occhi: «Come: la xe nato qua, la xe residente a Trieste e no la parla taliàn?».⁵ Al volenteroso netturbino croato, chiamato in aiuto dai funzionari d'anagrafe per poter comunicare con me, spiego che sono un cittadino italiano di nazionalità slovena residente nel comune e che vorrei ricevere l'atto anche nella mia lingua. Nemmeno a parlarne. Tra mugugni e imprecazioni mi rifilano dallo sportello un certificato esclusivamente italiano. Arrivederci e buona notte.

Oggi, non lontano da quel centro civico, opera nel cuore di Trieste un apposito *Ufficio per i rapporti con la minoranza slovena*, possiedo una carta d'identità bilingue del comune di Trieste e sono riuscito a ripristinare nel frattempo la forma originale del mio cognome, mutandolo da Cossutta in Košuta, anche se dopo tribolazioni davvero kafkiane. In trent'anni ne è passata di acqua sotto i ponti. In questo caso dolce, per fortuna. Così, la tutela normativa del mio idioma ora non latita più, perlomeno sulla carta. Sul suo uso e la sua salute pubblica vigila in Italia ormai un discreto corpus legislativo internazionale, comunitario, sloveno, statale e regionale tra i cui capisaldi vanno annoverati atti quali: il Trattato di pace di Parigi (1947), il Memorandum di Londra (1954), il Trattato italo-jugoslavo di Osimo (1976) in ambito internazionale; la Carta europea delle lingue regionali e minoritarie (1992) a livello comunitario; alcuni pronunciamenti della vicina Repubblica di Slovenia (come la Legge sull'uso pubblico dello sloveno in vigore dal 5 agosto 2004, il Programma nazionale per la cultura, la Risoluzione sul programma nazionale di politica linguistica, attuati da istituzioni quali, ad esempio, il Servizio per la lingua slovena presso il Ministero della cultura, il Ministero e l'Ufficio per gli sloveni nel mondo ecc.); nonché, soprattutto, le principali norme interne dello stato italiano – la Costituzione (in particolare con gli articoli 3 e 6), la Legge 482 del 1999, la specifica Legge 38 del 2001 e la relativa Legge regionale 26, emanata nel 2007 dal Friuli Venezia Giulia.

Pur riducendo in molti casi il grado di tutela previsto dalla legislazione internazionale o comunitaria, pur palesando evidenti contraddizioni per i compromessi partitici di cui sono frutto e pur facendo non poca confusione persino sul soggetto da tutelare, spesso definito con una ridda di appellativi concettualmente nient'affatto sinonimici (ad es. minoranza «storica», «linguistica», «etnico-linguistica», «etnica», «nazionale», gruppo «etnico», «etnico-linguistico», «nazionale», «componente minoritaria», «meno diffusa» e chi più ne ha più ne metta...), il corpus normativo citato estrinseca però tangibilmente almeno lo sforzo politico-statale di normalizzare la convivenza nei territori multietnici d'Italia, disciplinare giuridicamente la questione minoritaria e dare agli autoctoni cittadini

⁵ Frase in dialetto triestino italiano. Traduzione in lingua letteraria italiana: «Come, è nato qui, è residente a Trieste e non parla italiano?».

italiani di diversa lingua, cultura e nazionalità migliori condizioni identitarie di vita.

La legge quadro 38 del 2001, intitolata «Norme per la tutela della minoranza linguistica slovena della regione Friuli-Venezia Giulia», sancisce in particolare i diritti anche linguistici della comunità slovena nel perimetrato alveo di tutela, disciplinando fra l'altro i nomi, i cognomi e le denominazioni slovene, l'uso dello sloveno nella pubblica amministrazione e negli organi elettivi, le insegne pubbliche e la toponomastica, l'insegnamento della lingua nelle scuole, anche in quelle italiane della provincia di Udine, e sostenendo con un finanziamento annuale – determinato di volta in volta dalla legge finanziaria o di stabilità ma finora sempre superiore ai cinque milioni di euro – le istituzioni slovene che preservano, diffondono e sviluppano indirettamente con la propria specifica attività anche la cultura linguistica degli sloveni in Italia.

Grazie a queste e altre risorse finanziarie, la lingua slovena può perpetuare la sua eco ad esempio sui palcoscenici del Teatro stabile sloveno (*Slovensko stalno gledališče*) di Trieste, del conservatorio Glasbena matica, del centro musicale goriziano Emil Komel, tra le mura della Biblioteca nazionale e degli studi (*Narodna in študijska knjižnica v Trstu*), dell'Istituto di ricerca (*Slovenski raziskovalni inštitut*), dell'Istituto per la cultura slovena (*Inštitut za slovensko kulturo*) in Benecia,⁶ dai microfoni della radio (*Radio Trst A*) e della televisione slovena regionale, dalle pagine del quotidiano *Primorski dnevnik*, da periodici, riviste, libri o siti web gestiti dalla locale editoria slovena nonché in una miriade di altri contesti sociolinguistici che spaziano dall'economia allo sport, dalla politica all'associazionismo, dall'arte alla scienza.

Inoltre, dopo l'adesione della confinante Slovenia all'Unione europea nel 2004 e all'area doganale di Schengen nel 2007 – che ha fisicamente dissolto le garitte e le sbarre di frontiera «alle spalle di Trieste», Gorizia o Cividale, per rifarmi a un titolo di Fulvio Tomizza –⁷ lo sloveno ha notevolmente rafforzato il proprio raggio comunicativo, il suo status, uso e prestigio sociale. Talché, ai giorni nostri, nemmeno il più becero sciovinista locale oserebbe più affermare, come fece nel *Discorso sul Timavo* del 1864 lo storico triestino Pietro Kandler, che quella slovena è una «lingua di stupidi boscaroli e di pastori», «idiota», «rozza», «volgarissima» e «sragionata oltre ogni credere».⁸ Svaniti per fortuna nell'alveo confinario giu-

⁶ *Benečija* in sloveno o *Benecia* in italiano è la denominazione corrente del territorio d'insediamento storico dell'autoctona comunità nazionale slovena nell'odierna provincia di Udine. Secondo l'accezione più lata e generale rientrano nell'ambito territoriale della Benecia: le valli del Natisone, le valli del Torre, la Val Resia e la Val Canale.

⁷ Cfr. F. TOMIZZA, *Alle spalle di Trieste*, Milano 1995.

⁸ P. KANDLER, *Discorso sul Timavo*, Trieste 1864, p. 12. Il relativo passo kandleriano recita testualmente: «Ma

liano simili razzismi linguistici, lo sloveno va vieppiù consolidando la propria remuneratività pratica, economica, commerciale, scolastica o culturale, affermandosi nel Friuli Venezia Giulia come lingua del territorio sufficientemente praticata e ufficialmente riconosciuta.

Del fare

Eppure, constata con amaro acume un bel proverbio sardo: «Leges medas, populu miseru».⁹ Nonostante il 'dire' delle enucleate e di molte altre norme infatti, la situazione sociolinguistica dello sloveno mostra sul versante del 'fare', della concreta vita di tutti i giorni, il contraddittorio volto di Giano. Non diversamente da quanto osservato già nel 1975 da Alessandro Pizzorusso sull'«ampio complesso di misure protettive, la cui efficacia pratica è tuttavia notevolmente ridotta dalla loro mancata traduzione in diritto positivo dello Stato italiano»¹⁰ oppure da Sergio Salvi, e cioè che «la repubblica italiana non ha finora applicato in nessun caso l'art. 6 della sua costituzione»,¹¹ pure il reale status della lingua slovena registra oggi nel Friuli Venezia Giulia uno iato vieppiù abissale, un mare ormai oceanico tra teoria e prassi, leggi e vita, tutela proclamata e tutela effettiva.

Le disposizioni in materia linguistica dei trattati internazionali e della legislazione comunitaria, quando non ignorate o completamente disattese, sono state infatti recepite perlopiù restrittivamente dall'ordinamento interno dello stato italiano che tende sistematicamente a ridurre il grado di tutela linguistica delle comunità meno diffuse. I menzionati pronunciamenti della Repubblica di Slovenia poi, non possono certo avere efficacia giuridica sul territorio sovrano dell'Italia e rimangono perciò sostanzialmente pii desideri, sogni di carta, castelli in aria che stillano tuttalpiù qualche rara goccia di sovvenzione alle premure linguistiche dei connazionali d'oltreconfine, i cosiddetti 'zamejci'.

Non sfodera miglior bilancio all'odierna prova dei fatti la relativa legislazione statale e regionale italiana, rimasta dopo vari lustri tuttora in gran parte inattuata o superata dai tempi e da successive riforme. La legge 482 del 1999, oltre a introdurre nel suo secondo articolo un'inspiegata discriminazione teorica tra le «popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate» e quelle

di questi nomi slavi scritti come stanno sulle tavole geografiche moderne, accolti nelle moderne scritture, ho ribrezzo, non potendomi persuadere che alla nomenclatura di lingua nobile, culta, giustificata dalla storia, e dalla ragione, debbasi preferire la lingua idiota, la rozza e la volgarissima, sragionata oltre ogni credere; ho ribrezzo di trasportare la lingua di stupidi boscaroli e di pastori, in altra qualunque, che sia nobile e culta, per discendere fino alla ridicolezza di sproloqui».

⁹ «Molte leggi, popolo misero».

¹⁰ A. PIZZORUSSO, *Il pluralismo linguistico in Italia fra stato nazionale e autonomie regionali*, Pisa 1975, p. 255.

¹¹ S. SALVI, *Le lingue tagliate: storia delle minoranze linguistiche in Italia*, Milano 1975, p. 14.

«parlanti il francese, il francoprovenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo»,¹² sta ormai rivelando dopo diciassette anni di usura temporale forti limiti di applicabilità, ridondanza, generalizzazione e fruibilità finanziaria stimolando – secondo Fiorenzo Toso – «l'eversione del panorama linguistico effettivo, la gerarchizzazione delle identità idiomatiche tradizionali e l'incoraggiamento di pratiche dannose in una prospettiva di reale conservazione dei patrimoni tradizionali».¹³

Ispirata a suo modello, anche la successiva Legge 38 del 2001 fatica non poco ad assolvere le proprie finalità di specifica tutela della comunità nazionale slovena nel Friuli Venezia Giulia. Insediato con significativo ritardo il Comitato paritetico deputato alla sua attuazione, sei anni ci sono voluti solo per definire l'ambito territoriale della sua applicazione, poi ristretto con decreto presidenziale del 2007 a 32 comuni delle province di Trieste, Gorizia e Udine. E mentre le specifiche disposizioni linguistiche di questa legge ancora stentano a farsi corpo e braccio, lettera morta, anzi, cadavere putrescente permangono non pochi suoi articoli (5, 6, 8, 14, 15, 19, 26...), tutt'oggi completamente o prevalentemente inattuati. Per non dire della precaria, asistematica copertura finanziaria in essa prevista che, legata all'annuale legge di stabilità, si rivela di volta in volta suscettibile agli sbalzi d'umore politico, alle frustate della crisi o alla mannaia della 'spending review'.

Le cinquanta e passa sfumature di grigio che dipingono a tinte non proprio brillanti l'attuale quadro della lingua slovena in Italia non sono ovviamente ascrivibili al solo divario tra leggi e realtà, dire e fare. Ben altre peggiori tare offuscano infatti il suo presente, silenziandone con crescente esizialità suono e ruolo: la diminuita competenza dei parlanti, conseguente alla perdurante egemonia sociale della lingua maggioritaria e ora anche dell'anglofonia globale; il più lento adeguamento locale dell'idioma ai turbinosi ritmi linguistici della contemporaneità, del progresso tecnologico, scientifico, materiale; la cronica mancanza di un'organica politica linguistica supportata da investimenti concreti; ma, soprattutto e in primo luogo, l'inesorabile calo demografico degli slovenofoni regionali, dovuto tanto al fisiologico decremento della natività quanto al progredire dell'assimilazione.

Di sloveni in Italia ce n'è, come lamentano anche i citati versi košutiani, sempre meno. Se poco più di un secolo fa, nel 1911, il ripetuto censimento austro-ungarico rilevava 58.000 sloveni nella sola città di Trieste e nel suo immediato cir-

¹² *Slovinci v Italiji – Zaščita*, Trst 2001, p. 39.

¹³ F. TOSO, *Patrimoni linguistici e lingue minoritarie: la prospettiva europea e quella italiana*, in «AnnalSS», 5, 2005 (2009), p. 118.

condario,¹⁴ stime approssimative delimitano oggi tra 80.000 e 96.000 il numero complessivo degli sloveni nell'intero Friuli Venezia Giulia.¹⁵ Divorata dal fascismo prima e dall'«assimilazione silenziosa»¹⁶ poi, la coscienza nazionale, culturale e linguistica di migliaia di sloveni ha subito negli anni analoga sorte alle acque del Timavo, sprofondando nei carsici abissi del sottosuolo identitario.

E meno male che la comunità nazionale slovena in Italia rifiuta da tempo il censimento ufficiale: come far rientrare infatti nei rigidi casellari statistici la multiforme, cangiante realtà demografica di confine con le sue nuove identità ibride, anfibie, creole? E perché farsi contare, quando già sai che tutela e diritti verranno paradossalmente commisurati al numero degli appartenenti: pochi sloveni poca tutela, in una perversa, anticulturale logica di potere e brutta forza fisica, non applicata nemmeno ai panda cinesi o ai camosci del Gran Paradiso?

L'erosione identitaria provoca però ripercussioni a catena nel quotidiano esistere linguistico della comunità slovena in Italia, particolarmente lampanti nei sensibili ambiti della scuola o del paritario uso pubblico dell'idioma.

Nelle 91 scuole statali con lingua d'insegnamento slovena di ogni ordine e grado delle provincie di Trieste, Gorizia e Udine, frequentate nell'anno scolastico 2014-15 da 4.390 utenti,¹⁷ si registra così, tanto presso gli insegnanti quanto presso gli alunni o studenti, una progressiva riduzione della performatività linguistica, una minor conoscenza dell'idioma standard, imputabile a cause assai eterogenee: dalla lacunosa sapienza linguistica acquisita dai docenti presso università perlopiù italiane alla diminuita ricettività dei discenti che vedono restringersi giorno per giorno le reali possibilità di pratica della lingua slovena al di fuori delle mura scolastiche; dalla cronica mancanza di mezzi e strutture adeguate all'ormai mutata conformazione identitaria delle scuole slovene, frequentate oggi per due terzi (e per fortuna!) da utenti italiani o stranieri,¹⁸ ma per ignavia ministeriale pedagogicamente e materialmente inattrezzate a tali nuove sfide multiculturali. Si può anche sorridere udendo la scolara di qualche elementare slovena proporre oggi alle coetanee in un creativissimo gramelot «Ma zakaj se ne gremo igrat gor na prinčipesse, ki si dajejo trukko, se pettinirajo, grejo na ballo in potem

¹⁴ Cfr. M. BRESCHI, A. KALC, E. NAVARRA, *La nascita di una città. Storia minima della popolazione di Trieste (secc. XVIII-XIX)*, in *Storia economica e sociale di Trieste. La città dei gruppi (1719-1918)*, vol. I, a cura di R. Finzi e G. Panjek, Trieste 2001, pp. 69-237.

¹⁵ Cfr. P. STRANJ, *La comunità sommersa*, Trieste 1992, in particolare il capitolo *La dimensione numerica*, alle pp. 35-48.

¹⁶ Cfr. D. SEDMAK, E. SUSSI, *L'assimilazione silenziosa*, Trieste 1984.

¹⁷ N. BOGATEC, *Šolanje v slovenskem jeziku v Italiji*, in «Treatises and documents-Razprave in gradivo», 74 (june-junij 2015), pp. 6-21, a p. 7.

¹⁸ *Ivi*, pp. 8-10.

ašpettirajo, da pride principe azzurro?»,¹⁹ ma occorre poi fare i conti con la realtà scientificamente acclarata ad es. dalla ricercatrice Maja Mezgec secondo cui «le limitate opportunità di utilizzo della lingua slovena in pubblico e il suo scarso utilizzo nei luoghi di lavoro limitano fortemente l'uso e lo sviluppo dell'alfabetizzazione funzionale in lingua slovena a favore della lingua maggioritaria ovvero dell'italiano».²⁰

Per di più, a tutt'oggi l'istruzione nella madrelingua non è garantita all'intera comunità nazionale slovena del Friuli Venezia Giulia. In provincia di Udine gli sloveni continuano a rimanere privi di scuole pubbliche con lingua d'insegnamento slovena, ad eccezione del Centro scolastico bilingue di San Pietro al Natisone, struttura privata solo recentemente riconosciuta e parificata dallo stato. Inutile sottolineare come, data l'impossibilità di apprendere lo sloveno letterario, la competenza linguistica degli sloveni 'udinesi' rimanga in gran parte ancora limitata a una monca diglossia: la conoscenza cioè del proprio familiare dialetto sloveno e della lingua letteraria italiana studiata a scuola. In simili contesti linguistici non sorprende l'odierno fiorire di deleterie speculazioni etnicopolitiche che negano qualsiasi legame tra le locali parlate beneciane e la lingua slovena, proclamando ad esempio l'arcaico vernacolo resiano – parlato nella Val Resia in provincia di Udine e annoverabile con scientifica certezza proprio tra i dialetti della lingua slovena – una sorta di autarchico prodigio linguistico dalle lontane ascendenze russo-mongolo-turaniche...²¹

Né si può dir meglio riguardo all'uso ufficiale e alla paritarietà pubblica della lingua slovena in Italia. La comunicazione con le autorità, gli uffici o le amministrazioni statali, i cognomi, la toponomastica, la cartellonistica, i moduli, le inte-

¹⁹ J. CERGOL, *Slovenska beseda in kultura se morata širiti*, in «Novi glas», XX, n. 41 (22.10.2015), p. 16. In traduzione: «Ma perché non andiamo su a giocare alle principesse che si mettono il trucco, si pettinano, vanno al ballo e poi aspettano che arrivi il principe azzurro?».

²⁰ M. MEZGEC, *Funkcionalna pismenost v manjšinskem jeziku. Primer slovenske manjšine v Italiji*, Koper 2012, p. 269.

²¹ Cfr. ad es. l'articolo a firma anonima *I suonatori della Val di Resia* sul sito <<http://www.flog.it/>> che inizia testualmente: «La Val di Resia, in provincia di Udine, è abitata da una comunità etno-linguistica appartenente al ceppo slavo-turanico. Il dialetto resiano è uno slavo arcaico, vicino più a certe parlate russe che alle confinanti parlate croate e slovene». Cfr. inoltre G. BARBARINO, *Lingua e Storia della Val Resia*, in <<http://www.valresia-resije.blogspot.it/>>. La moderna linguistica ha ampiamente confutato tali tesi ascientifiche. Si cfr. in particolare: R. DAPIT, *Identità resiana fra "mito" e ideologia: gli effetti sulla lingua*, in «Slavica tergestina», 9 (2001), pp. 301-319; L. SPINOZZI MONAI, *Sloveno*, in *Manuale di linguistica friulana*, a cura di S. Heinemann, L. Melchior, Berlino-Boston 2015, pp. 245-274. A p. 251 del citato volume, quest'ultimo contributo così sintetizza la genesi e i termini della questione: «Tra i motivi invocati dai resiani a sostegno della loro peculiarità figurano le tradizioni – racconti e canti popolari, danze, musica e strumenti musicali – ma prima ancora l'unicità del loro idioma, che non accettano di ritenere sloveno, preferendogli altre matrici, e invocando perciò una legge di tutela speciale. L'idea di essere altra cosa rispetto agli sloveni, e di discendere ad es. dai russi – secondo un'antica leggenda –, era stata involontariamente confortata dall'ipotesi di Boudouin di un sostrato turanico, più tardi da lui stesso smentita».

stazioni, i documenti ufficiali nei territori d'insediamento della minoranza continuano a sostanzialmente prevalere in lingua italiana, come constatato anche dall'indagine pubblicata nel settembre 2015 dall'Istituto di ricerca sloveno circa il *Paesaggio linguistico sul territorio d'insediamento della comunità slovena in Italia*. L'articolato, minuzioso rapporto che analizza un corpus di 3.879 scritte pubbliche e private nelle provincie di Trieste, Gorizia e Udine, documentando «il grado di presenza, dal punto di vista visivo, della lingua slovena (ivi comprese le varietà dialettali) rispetto all'italiano, ovvero la lingua maggioritaria, ma anche rispetto alle lingue riconosciute dalla legge 482/1999 (friulano, tedesco) presenti in regione e ad altre lingue largamente utilizzate a livello internazionale (inglese, tedesco, spagnolo, mandarino etc.)»,²² rileva che il paesaggio risulta per l'83,4% monolingue (in prevalenza italiano, ma anche inglese), che la lingua slovena è presente solo nel 9,2% dei casi (356 scritte), che è più frequentemente riscontrabile nella provincia di Gorizia rispetto a quella di Trieste e di Udine, che continua ad essere esclusa dai maggiori centri urbani e che è utilizzata perlopiù dalle istituzioni e molto meno dai privati. L'indagine conclude pertanto che «lo sloveno è spesso presente solo dove ciò è imposto dalle norme vigenti», che «non riveste un ruolo importante sulla scena locale» e che «non gode di uno status elevato».²³

Quando non già uno spauracchio, l'effettivo bilinguismo rimane così perlopiù un'eccezione e non la normale prassi. Inoltre, le pastoie burocratiche spesso opposte all'utilizzo della lingua slovena finiscono per scoraggiarne l'uso persino da parte dei più tenaci e anche laddove non solo consentito, ma addirittura sostenuto o auspicato. Perché compilare il verbale di una multa, il censimento Istat o la dichiarazione dei redditi sul disponibile modulo sloveno quando già sai di dover poi trascrivere il tutto in italiano affinché risulti ufficialmente valido? Perché richiedere all'anagrafe le diacritiche pipette sul proprio cognome, quando mai e poi mai le vedrai rispettate sul tuo codice fiscale, la tua patente o la tua tessera sanitaria?

E si potrebbe proseguire oltre la geremiade, querimoniando sull'agonia linguistica dello sloveno in molti altri campi dello scibile sociale: dai media alla cultura, dall'università all'economia, dalla politica allo sport. Ma valga quanto accennato a parziale riprova dell'attuale stato di salute della lingua slovena in Italia che permane dunque precario e schizofrenico, nonostante non manchino farmaci o ricette per migliorarlo, prima fra tutte una politica linguistica seria, mirata, applicata e condivisa tra 'minoranza' e 'maggioranza', istituzioni e utenti, stato e cittadini che potrebbe ridurre notevolmente, se non persino colmare, l'attuale

²² Raziskava o jezikovni pokrajini na naselitvenem območju slovenske skupnosti v Italiji, Trst 2015, pp. 44-45.

²³ Ivi, p. 52.

baratro saussuriano tra «langue» e «parole», grammatica e pratica, leggi e quotidianità.

Del mare

Nello schiumoso mare di questa quotidianità la lingua slovena naviga oggi nel Friuli Venezia Giulia in costante ondeggiare tra l'illustrato 'dire' e il lacunoso 'fare', tra Scilla e Cariddi. Mentre da un lato gode infatti di una libertà, un prestigio sociale, un'equipollenza e un riconoscimento pubblico via via crescenti, la forza assimilatrice degli idiomi socialmente dominanti nel suo medesimo alveo geografico centroeuropeo, l'egemone italoфония, l'angloфония e la mercificante globalizzazione ne stanno progressivamente erodendo lo spazio vitale, il concreto utilizzo, l'identitario ruolo sociale e nazionale. Ora però che, riconosciuti ed europeizzati, anche i cittadini italiani di nazionalità slovena si ritrovano nei panni dei «prigionieri della libertà» di Sartre, è da loro stessi che dipende in primo luogo quanto, dove e come viene usata o rispettata la loro lingua: in famiglia, nella scuola, negli uffici, per strada, nei media, nella comunicazione privata e pubblica. Inutile soltanto recriminare, come spesso accade, e poi non sfruttare le già praticabili opportunità d'utilizzo della lingua. Nel mondo dei diritti linguistici finalmente garantiti sulla carta, indispensabile risulta infatti attuare giorno per giorno quel plebiscito culturale, identitario e linguistico di Renan, scegliere lo sloveno (o qualsiasi altra lingua, tanto più se meno diffusa) come concreto strumento d'espressione, curarne e svilupparne ogni livello enunciativo, ogni genere sociale, ogni moderna funzionalità perché – come sappiamo perlomeno da von Humboldt in avanti – la lingua non è soltanto un mero, formalistico strumento di comunicazione ma la dimora dell'identità, della coscienza, dell'appartenenza, dell'io personale, nazionale e sociale di un parlante. Questo dovrebbero tenerlo tanto meglio a mente le comunità nazionali meno diffuse, le cosiddette 'minoranze', costantemente esposte alle intemperie assimilatrici del tempo e dell'ambiente circostante: se vogliono non solo sopravvivere quanto più a lungo nell'ormai globale *pelago planetario* come gruppi nazionali specifici, ma anche svilupparsi come comunità differenti e perciò interessanti per l'altro, il vicino, allora possono e devono fare affidamento proprio e soprattutto sul loro elemento più immediatamente distintivo, visibile e qualificante – la lingua. Non rivendicando in autarchica, costante, sterile opposizione, ma collaborando e condividendo. Perché solo con la volontà e lo sforzo congiunto di tutti è possibile preservare la biodiversità linguistica di un determinato territorio. E solo mantenendo anche la meno diffusa delle lingue moderna, viva e funzionale, un paese, uno stato, una società e persino una globalità planetaria altrimenti informi potranno conservare un proprio volto,

un'identità, una memoria e avere di conseguenza un futuro. Nel Friuli Venezia Giulia come in Sardegna o sulle isole Vanuatu. «La lingua, vedi,» – avverte ispirato lo scrittore sloveno triestino Alojz Rebula – «null'altro è che la vita stessa...».²⁴ E se non la coltiviamo, se non le diamo spazio, valore, ossigeno, allora il futuro identitario di qualsiasi comunità nazionale, minore o maggiore che sia, non potrà discostarsi molto da quello descritto dai prelussi versi košutiani:

Quattro sloveni
più due sloveni
fanno cinque sloveni,
sette partiti –
per quanto ancora
ci conteremo
è il solo rimasto
degli enigmi finiti:
da destra a sinistra
siamo italiani,
da sinistra a destra
più nessuno ormai c'è –
prima in cinque a giocare,
soli come cani,
ora invece racconto:
un,
due,
tre!²⁵

²⁴ A. REBULA, *Senčni ples*, Ljubljana 1960, p. 69. Nell'originale: «Jezik, vidiš, to ni nič drugega kakor življenje samo».

²⁵ MIROSLAV KOŠUTA, *Filastrocca triestina*, traduzione di Miran Košuta, in «Poesia», XXVI, 280 (marzo 2013), p. 73.